

Quand'ero piccola, non sapevo se preferire gli angeli o i diavoli. Molto indecisa. A parole, sapevo che gli angeli sono belli e bravi e i diavoli malvagi e brutti. Ma... Quando c'era il temporale, la mamma diceva: «Il diavolo gioca a bocce», e io me lo figuravo, in marsina rossa sotto la pioggia, lanciare gigantesche bocce, sfidando altri diavoli e ignorando quel che faceva succedere sulla Terra. E a me i temporali piacevano moltissimo. Poi, le suore raccomandavano di non guardarsi troppo allo specchio o sarebbe spuntato un diavolo. Mmmh... un diavolo che vive nascosto in uno specchio... e cosa farà tutto il giorno? E spunterà, se qualcuno fissa lo specchio, perché si sente solo e vuole fare due chiacchiere e magari insegnare straordinarie parolacce? E come sarà essere fissati da qualcuno dentro lo specchio, anziché essere noi a fissare noi stesse?

Gli angeli cantavano, suonavano, erano dolcissimi, con capelli biondi e ricci, non sbagliavano mai. I diavoli avevano i capelli scuri e ispidi,

un po' come me: una dai capelli scuri in una famiglia di biondi. I diavoli conoscevano il male. Anch'io. I diavoli non volevano essere approvati, io non ci provavo nemmeno. I diavoli facevano paura, a me serviva qualcuno che facesse paura a chi mi faceva male.

E poi c'era il teatro a scuola, ogni Natale. La suora entrava in classe e sceglieva le bambine che avrebbero incarnato (si fa per dire) gli angeli. Erano tutte bionde, con gli occhi azzurri, con i riccioli, slanciate e aggraziate. Io ero piccolissima, con i capelli scuri, corti, un po' ingarbugliati. Non mi sceglievano mai, anche se il cuore martellava ogni volta nel petto. E infine, a sette anni, una volta fui scelta. Ma non per fare l'angelo. Ero vestita con un cappellino basso di velluto rosso, un giubbetto pure rosso, e sulla faccia avevo una specie di burro e uno strato di cacao. Non sapevo bene chi rappresentassi: un bambino venuto da lontano, forse dal sole, un bambino bruciato? Mah! Sarei dovuta uscire dalle quinte, alzare il braccio destro ed esclamare: «È nato, è nato il Salvatore». Poi riabbassare il braccio e tornare dietro le quinte indietreggiando. Alle prove, me la cavai decentemente, con qualche risata delle compagne, a cui ero abituata. Poi venne la recita davanti ai genitori. Forse io ero un po' stupida, o forse incantata: non avevo ben capito di cosa si trattasse nei fatti. Entrai in scena, alzai il braccio e guardai in platea: anziché la so-

lita oscurità della sala vuota, c'erano tante facce sconosciute appese al buio, galleggianti. Lanciai un urlo e gridai, col braccio alzato: «Andate via, andate via!» Fui immediatamente riportata dietro le quinte, mentre il cacao colava insieme alle lacrime sul meraviglioso giubbetto rosso. Ero un diavolo, decisamente ero un diavolo.

Per un po', fui il campo aperto di una lotta: sulla spalla destra dicevano ci fosse un angioletto e sulla sinistra un diavoletto. Quando la sera recitavo le preghiere, mi giravo a destra e sorridevo all'angelo, poi a sinistra e tiravo la lingua fuori verso il diavolo. Una fatica spaventosa: quelle preghiere erano un disastro, passavo il tempo nel conflitto in cui mi ero cacciata.

Ecco, forse tutto questo ha contribuito a farmi sentire sollevata quando ho conosciuto i nomi dei messaggeri celesti del Buddhismo. E i *deva*, né buoni né cattivi; talvolta un po' sciocchi, presi dalla loro beatitudine, ignari della vita umana. Talaltra, alleati, aiutanti magici che vivono negli alberi e nascosti nella natura, e sostengono la nostra fiducia.

E i demoni, ci sono anche loro, certo, ma la storia dell'incontro di Milarepa con i demoni mi aprì un varco oltre il bene e il male che non intendendo lasciare più.